



Mimmo Calopresti regista e autore del documentario sulla Thyssen-Krupp

«La tv è lontana dalla fabbrica Operai raccontatevi da soli»

> Torino. Mimmo Calopresti davanti alla Thyssen-Krupp incontra i famigliari delle vittime. > Foto Daniele Solavagione
> sotto > I vigili del fuoco all'interno dell'acciaieria dopo l'incidente > Foto Photonews/Infophoto

Tonino Bucci

Cinema e verità, cinema e documentario, cinema e racconto della fabbrica. Tutte e tre queste chiavi di lettura si trovano nel lavoro che Mimmo Calopresti ha presentato all'ultima Mostra del cinema di Venezia, *La fabbrica dei tedeschi*, una pellicola-documentario sull'incidente alla Thyssen-Krupp di Torino. Se ne è parlato, ha fatto parlare. E' una cosa rara di questi tempi riuscire a fare breccia con il genere "lavorista" nell'establishment del cinema. Ma per Mimmo Calopresti non è una novità l'incursione con la cinepresa nella fabbrica. E' la sua storia. Fin dagli inizi della sua carriera, all'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico. Il primo video (del 1985) si chiama *A proposito di sbavature* e vince il premio al Festival cinema giovani di Torino. Poi seguono documentari e cortometraggi, *Fratelli minori*, *Ripresi* e *Alla Fiat era così*. Negli anni 90 collabora con la Rai. A quel periodo risalgono *Paolo ha un lavoro* e *Paco e Francesca*. Nel '95 c'è l'esordio cinematografico a tutti gli effetti con *La seconda volta*, seguito da *La parola amore esiste*. Nel '99 esce un altro documentario sulla fabbrica, *Tutto era Fiat*. E poi, ancora, *Preferisco il rumore del mare* e un altro documentario, questa volta dedicato al tema dell'Olocausto, *Volevo solo vivere*. A lui chiediamo di parlare di cosa può spingere un regista a raccontare la fabbrica e perché, in genere, il cinema fa fatica a entrare nella sfera della produzione. Eppu-

re, come l'inchiesta Fiom ci dimostra, la fabbrica esiste ancora, gli operai pure, ma nessuno sembra accorgersene. Nell'immaginario contemporaneo ci sono il *Grande fratello*, l'*Isola dei famosi*, i Suv, la furbizia, la spregiudicatezza, il consumismo. Ma gli operai, no. Sono passati di moda.

La fabbrica non è scomparsa. E non sono scomparsi neppure gli aspetti peggiori del fordismo. Però nessuno racconta il lavoro. E' così difficile entrare in fabbrica con la cinepresa?

Ho già fatto un lavoro sulla Fiat e sulle trasformazioni della fabbrica (*Alla Fiat era così*, 1990, ndr). L'avvocato Agnelli aveva una curiosità nei confronti del cinema e mi concesse questa possibilità. Ma in generale entrare in fabbrica e girare è difficile. Ci sono troppi cancelli. Se io ho potuto fare questo film è perché avevo già una conoscenza diretta della classe operaia torinese. Però dai tempi in cui ho lavorato alla pellicola sulla Fiat tante cose sono cambiate. La fabbrica di oggi è diversa.

Ecco. Come reagiscono i lavoratori di oggi quando vai da loro per girare? C'è più rabbia o rassegnazione?

Quando sono arrivato alla Thyssen-Krupp per girare, erano ancora scossi. Si sentiva l'impatto emotivo per i morti in fabbrica. Ho trovato molta rabbia. Tra l'altro i lavoratori venivano da uno scontro



sono pesanti. Poi c'è la sicurezza in fabbrica. Se ne parla troppo poco. Questi lavoratori hanno dei bisogni, vogliono più tempo da passare con la loro famiglia, per i rapporti con gli altri. Vogliono tempo libero. Ma dove sta scritto che uno deve sgobbare tutta la vita? L'esistenza degli operai non trova una rappresentazione. Ma deve partire dall'interno. Deve essere un autoracconto. Non possiamo aspettare che sia, che so, la televisione a farlo.

Il cinema è più attrezzato a far parlare in prima persona?

Secondo me sì. La tv è disattenta. Se vado a girare un film in fabbrica sono obbligato a passare il tempo con gli operai, a stare in mezzo a loro, a entrare in relazione e mescolarmi, a entrare nelle loro case. L'informazione televisiva invece ha tempi rapidi, convulsi, non ha possibilità di soffermarsi. Nei giorni dopo la tragedia alla Thyssen-Krupp i giornalisti dei tg andavano davanti alla fabbrica per fare un servizio in poche ore e poi sparivano. Il cinema lascia più tracce. Il film esce nelle sale, poi circola in dvd, alla fine arriva in televisione. Nel cinema la qualità è importante per il racconto a differenza che per la tv. Mi ritengo fortunato di lavorare nel cinema.

Come mai la televisione che produce tanta fiction su qualsiasi argomento non trova interesse nel mondo del lavoro?

Incredibile. La fabbrica ha un posto reale, ci lavorano ancora in tanti. Tutto è diventato fiction e guardiamo al mondo in modo sublimato come se il lavoro non esistesse più nella vita delle persone. C'è una fuga dalla realtà. Ma evidentemente questo significa che c'è anche un bisogno di evasione. C'è chi sogna di diventare ricco, chi di fare l'attore, chi di essere un personaggio famoso... E con la vita che tanti fanno non c'è di che meravigliarsi. La televisione ha messo le mani su questo sogno di fuga dalla realtà.

Ma la fiction potrebbe raccontare la fabbrica invece che l'isola dei famosi?

Perché no? Sarebbe un'idea. La fiction potrebbe essere un buon strumento per raccontare la vita in fabbrica. Ma ho l'impressione che alla televisione interessi di più far evadere le persone dalla realtà. Tra gli intellettuali di questo paese, siano gli autori televisivi o i giornalisti, non c'è voglia di mischiarsi con la fabbrica e il lavoro. Negli anni 70 gli operai erano il riferimento di tutti. Oggi ci identifichiamo con altri modelli, con altri stili di vita. La fabbrica ha perso appeal. Una volta l'operaio in tuta faceva audience, era bello da vedere.

Per anni ci hanno raccontato che non ci sarebbe stato più bisogno di lavorare, che le fabbriche sarebbero scomparse e che tutti avremmo fatto un lavoro immateriale. E' stata uccisa la cultura operaia. E' stato ucciso un sapere accumulato in tante lotte. Non è così?

Quel patrimonio si è disperso. La televisione produce i suoi effetti. Trasmette una quantità pazzesca di immagini giorno e notte. L'immagine televisiva è confusa. Nel cinema, invece - lo dico da addetto ai lavori - c'è la ricerca dell'immagine giusta, dell'inquadratura, dei dettagli. La tv ha troppe ore di trasmissione e ha l'ossessione di riempirle. Riempire, riempire. Passa tutto confusamente. Abbiamo bisogno di guardare con più attenzione. Questo è il momento in cui dovremmo ascoltare di più invece di continuare a parlare. Mi piacerebbe ascoltare gli operai, sentire raccontare da loro qual è la loro vita, qual è la loro condizione. Non mi sento di poter dire io cosa devono fare. Nessuno può dare lezioni.

Mercoledì 22 ottobre su

Liberazione

**LA VOCE
DI 100.000
LAVORATRICI
E LAVORATORI**

Quarta puntata sull'inchiesta della Fiom sulla condizione dei lavoratori migranti

Mercoledì 29 ottobre resoconto del forum a conclusione dell'inchiesta

sindacale forte rispetto alla chiusura della fabbrica. Oggi purtroppo la situazione è così avversa che i lavoratori negli accordi sindacali si ritrovano ad accettare orari più lunghi e condizioni peggiori in cambio della salvaguardia del posto di lavoro. Chi lavora in fabbrica vede davanti a sé poche possibilità di cambiare le cose.

Negli anni 70 l'operaio non aveva questo senso di solitudine. A tutta la società appariva come un protagonista. Dalle loro lotte dipendeva anche il destino degli altri ceti sociali. Oggi non è più così. Dall'80 in poi gli operai diventano nel senso comune figure marginali destinate a scomparire. Ci siamo persi per strada le parole per raccontare il lavoro?

E' proprio così. C'è un paradosso. In questi giorni si parla molto della crisi finanziaria, delle borse, degli speculatori. Quelli che invece producono ricchezza, cioè gli operai, finiscono nel dimenticatoio. La fabbrica è distante.

Ma qui il problema è che non solo i lavoratori se la passano male materialmente. E' che non hanno neppure la parola. Non riescono a raccontarsi in prima persona. Né a raccontarli ci pensa la cultura. O no?

La mia esperienza è che quando c'è una lotta allora il racconto viene dall'interno. Se stai facendo una battaglia hai bisogno di farla conoscere all'esterno. Un tempo l'autoracconto erano le lotte, le occupazioni, gli scioperi, le manifestazioni. Oggi questo non c'è. Le lotte sono finite. Come fai a raccontarti? Nella testa delle persone fanno presa altre questioni. L'informazione non fa altro che parlare di paura, immigrati clandestini, sicurezza e via dicendo. Sono i lavoratori che devono raccontarsi, trovare il modo e gli spazi per farlo. Cose da raccontare ne hanno, eccome. Le condizioni di lavoro